

PROLOGO

L'acqua aveva levigato i sassi come uova. Il quarzo opalino era di un bianco uniforme e opaco, la granulite verdastra e macchiettata. Il resto era calcare, quasi friabile al tatto.

Il torrente di montagna faceva rotolare senza sosta i sassi verso il mare e li frantumava in ghiaia, quella «ghiaia lavata» che si poteva estrarre nel corso inferiore dei grandi fiumi. Velocità di un chilometro al secolo non sono rare, ma quando avveniva una glaciazione il trasporto poteva arenarsi.

I sassi dell'Ill, torrente guadabile delle Alpi austriache, dovevano essere in cammino da almeno qualche millennio nell'estate del 1976, quando a centinaia si ritrovarono per breve tempo il corso interrotto e leggermente deviato. Era il 23 luglio: un gruppo di ragazzini giocava a sollevare pietre a mani nude dalla parte in secca del fiume. Le trasportavano a gran fatica fino al ruscello, dove il carico veniva rovesciato con uno splash in più in mezzo ai vortici delle rapide.

Tra quei portapietre c'ero anch'io. Undicenne, e probabilmente il più piccolo. Ricordo che mi fermavo sempre un attimo a guardare i cambiamenti che ogni singola pietra provocava nella corrente. La diga che stavamo costruendo faceva alzare di tre o quattro spanne il livello dell'acqua, la imbrigliava per un attimo e poi la gettava bruscamente di lato, come in una mossa di judo. Era uno spettacolo fantastico. I polpastrelli scorticati e il formicolio negli avambracci

rafforzavano la sensazione che tenevamo nelle nostre mani il corso naturale delle cose. L'Ill ci stratonava per le caviglie e per le ginocchia, senza riuscire a farci perdere l'equilibrio. Su entrambe le rive si ergevano colline boschive, ma nonostante quelle pareti scure, il fondovalle non aveva niente di cupo. Il vicino ponte coperto che portava al villaggio di Gargellen, con le rondini che facevano il nido sotto il tetto di legno, creava già di per sé un'atmosfera spensierata da trenino Märklin.

In quella giornata senza una nube, il nostro gioco si era trasformato in un'impresa seria. C'erano tre "capisquadra", adolescenti allampantati che davano ordini stando in acqua. Si erano legati le magliette attorno alla testa come pirati. Seguendo le istruzioni del Capomastro, un professore barbuto di Monaco, stavamo costruendo una diga che doveva arrivare fino all'asse longitudinale dell'Ill: al centro c'era un'isola spoglia e oblunga, in realtà poco più di una spiaggia di sassi, che con la sua prua a punta divideva il fiume in due. L'Ill si rassegnava alla sua sorte, separandosi in due parti che scorrevano spumeggiando lungo i due lati dell'isola, per poi tornare a ricongiungersi rumorosamente a poppa. Non appena terminata la diga, saremmo passati sull'isola per accamparci con tende e falò.

Il Waldcamping Batmund, dove eravamo in vacanza con i nostri genitori, aveva quarantadue piazzole; la «Ill-Insel» che si trovava dietro al boschetto della riva, sarebbe stata la quarantatreesima.

Verso mezzogiorno la diga di collegamento era terminata. Mancava solo la pietra di ancoraggio, ed era a quello scopo che il Capomastro aveva trascinato un tronco giù dai boschi. Mentre il resto di noi stava a guardare, l'aveva sollevato da solo e incuneato con forza sotto un masso, a mo' di ariete.

“Freitag!”

Con mio stupore e gioia stava chiamando me, e mi indicò a gesti di infilare una pietra sotto la leva.

“Appena un po’ più giù, alt, *genau!*”

Tra la bassa manovalanza dei costruttori della diga non c’erano austriaci. Soltanto tedeschi, una coppia di gemelli belgi, danesi e olandesi.

Feci scivolare un grosso sasso screziato sotto il tronco e mi allontanai con un balzo. Ero orgoglioso del mio soprannome, e di essere stato notato. Con le braccia gocciolanti appena discoste dal petto, rimasi a guardare la scena, un ragazzino tra i mille che non aveva voglia di crescere, che sognava di poter avere per sempre undici, o al massimo dodici anni, perché poi a tredici cominciavano i compiti. E allora addio giochi.

Mentre mi ricacciavo indietro col gomito un ciuffo di capelli dalla fronte, aspettando di sapere quel che la vita mi avrebbe riservato, mi resi conto all’improvviso che era giovedì – *Donnerstag!* – ma nel timore di sbagliarmi, non osai dirlo ad alta voce. Pensa che bello se fosse stato sempre giovedì, quel giovedì! Se l’asse terrestre si fosse potuto bloccare con un *clic...* non era impossibile, Dio l’aveva già fatto una volta, per far vincere una guerra al popolo di Israele. Aveva fermato il sole sopra le colline e la luna che sorgeva dall’altra parte del campo di battaglia, e naturalmente tutti quei soldati e i loro cavalli dovevano essere stramazati immediatamente a terra. Chissà il baccano.

Uno... due... e... tre. Il masso all’inizio non voleva proprio muoversi, ma quando altri due ragazzi si appesero alla leva, si staccò dalla sponda. Come il molare di un gigantesco animale preistorico, il grosso pezzo di granito rotolò giù dal pendio e con quattro o cinque tonfi sordi precipitò nel torrente.

Il sole era già oltre lo zenit, saranno state l'una o le due del pomeriggio.

Nel 1976 la sala di controllo della Voralberger Illwerke AG, l'azienda energetica regionale, era attrezzata con pannelli messi ad altezza dei tavoli da lavoro ed equipaggiati di quadranti incassati. Una parte dei pannelli di controllo funzionava in modo automatico, ma le cose importanti, come il livello dei cinque bacini idrici lungo il corso superiore dell'Ill, erano ancora regolate manualmente.

L'interno della sala di controllo aveva un aspetto sobrio, se non fosse stato per l'enorme riproduzione in rilievo del massiccio del Silvretta, e relative valli, che occupava un'intera parete. Si sarebbe potuto definirlo un plastico, o una mappa tridimensionale – in effetti era una via di mezzo tra i due. Cinque sagome azzurre di plexiglas retroilluminate rappresentavano i bacini idrici dell'Illwerke, con le turbine dei generatori indicate da puntini luminosi. L'Ill serpeggiava e si ramificava come una vena azzurra. Appena prima di Sankt Gallenkirch, esattamente dove la valle fa un gomito, c'era un simbolo fatto di due parentesi quadre rovesciate e affiancate: il ponte che portava a Gargellen. Il campeggio non era rappresentato sulla mappa, ma lo era la torre dell'alta tensione dell'Illwerke che sovrastava le tende e le roulotte.

Il 23 luglio del 1976, l'ingegnere di turno controllava con aria preoccupata il bilancio idrico del bacino del Silvrettasee. L'invaso di 38 milioni di metri cubi d'acqua era fermato artificialmente da un muro di cemento alto 80 metri e spesso 38 alla base. Con una capacità di immagazzinamento del genere, non c'era bisogno che il bilancio idrico – afflusso meno deflusso – fosse per forza costante.

Da settimane, però, le temperature estive

stazionarie stavano facendo riversare nel bacino molta più acqua di disgelo del solito, portando il livello vicinissimo al massimo consentito. Se non s'interveniva, tra le otto e le nove della sera, l'acqua avrebbe iniziato a tracimare dalla diga. In genere l'eccesso di acqua veniva fatto defluire di notte, ma all'operatore sembrò irresponsabile attendere oltre, e all'una e mezza precisa di quel pomeriggio azionò le leve che aprivano tutt'e due le chiuse ai piedi del lago del Silvretta.

Non appena inaugurata la nostra diga, ci eravamo messi a raccogliere la legna per il fuoco. Ricordo di aver trovato anche delle fragole nel boschetto di salici sulla riva e di essermele infilate nella tasca davanti dei pantaloncini corti. Barcolando sopra le pietre ammassate, trasportai il mio carico di legna fino all'isola, dove tirai fuori dalla tasca le fragole spiaccicate, le sistemai su una pietra liscia e rimasi accovacciato a guardare i capisquadra che preparavano il terreno per il falò.

Mia sorella e altre ragazze del campeggio erano andate al supermercato a comprare patate, carta alluminio, farina, lievito, sale, latte, Coca-Cola e, se ci riuscivano, anche una bottiglia di rum Stroh per correggerla. Già mi pregustavo le patate arrostiti nella carta argentata e il pane grigliato sui bastoncini di salice con le salse. I nostri genitori, ancora immersi nelle loro letture estive sotto la veranda della tenda, tra poco sarebbero venuti a darci un'occhiata. Sapevo già come sarebbe andata: la mamma non avrebbe osato attraversare sulle pietre malferme della diga, ma papà per fortuna sì.

Ero rimasto lì per un po' immerso nei miei pensieri, lasciando le dita giocare con la corrente. Mi colpiva vedere come quei sassi, spenti e banali da asciutti, in acqua diventavano arancioni o verdi o rossi, luccicanti come pietre preziose.

In previsione del crescente afflusso di turisti, la Illwerke AG aveva piantato cartelli di avvertimento lungo tutto il fiume. C'era scritto a chiare lettere nere LEBENSGEFAHR! pericolo di morte, con sotto tutta una spiegazione. E non piccoli cartelli invisibili, ma vere e proprie impalcature di metallo su entrambe le sponde. Uno era fissato al traliccio al limitare del boschetto sulla riva, alle spalle del Waldcamping Batmund, e praticamente tutti davano per scontato, senza leggerlo, che l'avviso riguardasse il pericolo dell'alta tensione e l'ovvio divieto di arrampicarsi sul pilone.

Quando si cominciò a sentire da lontano il rombo come di un aereo che si avvicinava, stavamo sistemando il telo verde pallido di una tenda militare. Io avevo il compito di reggere uno dei paletti telescopici della tenda. Il rumore si faceva sempre più forte e alzammo tutti la testa per guardare il cielo sopra le cime degli alberi. Con gli occhi in su, non feci in tempo a vedere arrivare la marea che mi trovai i piedi in acqua. Feci un balzo. Il mio primo pensiero fu: la legna. Non doveva bagnarsi. Poi vidi l'isola affondare. A monte si precipitava su di noi per tutta l'ampiezza del fiume una muraglia ruggente di schiuma. Non era né una massa rotolante né una parete verticale increspata, ma un'onda stratificata che si frangeva con furia selvaggia. L'abbattersi di una tempesta da nord-ovest.

Mentre saltavo in acqua insieme agli altri, il petto proteso in avanti come un atleta che taglia il traguardo, vidi la diga spazzata via dalla corrente. Sotto i miei piedi i sassi rotolavano con un rumore sordo sul fondo del ruscello diventato di colpo un fiume, e alle mie spalle i teli e i mucchi di legna trascinati con violenza verso il ponte di Gargellen.

Gli altri raggiunsero la riva, feci in tempo a vederlo, ma io venni afferrato per la vita e trascinato sott'acqua.

MASIS

Metti una sopra l'altra le sillabe della parola Ararat, e ottieni una montagna:

A
R A
R A T

Mi piace tirare fuori parole dalle lettere e storie dalle parole. Per il suono, il ritmo, il significato. E le scintille. Batti una contro l'altra due frasi e si accende un fuoco. L'Ararat è armeno. L'Ararat è turco.

Se tutto va bene (e con l'Ararat tutto va bene) la storia si libra al di sopra della verità delle singole frasi. Il culmine è come la prima terra emersa dopo il diluvio, una *tabula rasa* per un nuovo inizio. Ed è così che l'Ararat è radicato nella fede della mia infanzia.

La prima volta che vidi con i miei occhi il Monte Ararat non ero preparato. Era il novembre del 1999, i giorni in cui tutti parlavano del *millennium bug*. A Times Square, ma anche più vicino a me, sulla Piazza Rossa, si potevano vedere i secondi svanire ticchettando su luminosi schermi digitali. Il grande conto alla rovescia era cominciato, per cui si faceva tutto un po' più freneticamente, ma anche con più intensità. L'evenienza remota che un difetto congenito nei computer potesse scon-

volgere in parte, o del tutto, la civiltà terrestre, dava a quelle giornate un'atmosfera particolare. Chi poteva garantire che alle 00.00 del 1° gennaio del 2000 insieme ai fuochi artificiali non si sarebbe levata in cielo una batteria di missili atomici russi? Si poteva prenderla con stoica indifferenza, scherzarci sopra, o interpretarla come l'annuncio di un'imminente apocalisse.

Fu in quel periodo che feci un viaggio in Armenia. Lavoravo come corrispondente dall'ex Unione Sovietica, ma non avevo mai visitato i confini meridionali della zona di mia competenza. I collegamenti tra Mosca ed Erevan erano affidati a un Iljušin dell'Aeroflot. Il panciuto aeromobile seguì per un paio d'ore lo stesso meridiano e poi descrisse una leggera curva sopra il Caucaso e le sue guerre, sopite o in corso. A poca distanza, sotto di noi, scintillavano i torrenti montani della Cecenia, e non restava che sperare di non essere a portata dell'antiaerea.

Arrivando a Erevan non mi resi conto, quella prima volta, che la passerella tra la porta dell'aereo e il terminal risucchia l'ignaro visitatore nelle viscere di un vulcano. L'architetto ha disegnato l'aeroporto a forma di cono schiacciato, con la torre di controllo che si innalza come un getto di lava dal centro di un cratere. Da passeggeri non ci si fa caso, presi come si è a recuperare i bagagli, a scrollarsi di dosso l'assillo di facchini e tassisti, mentre si ha, prioritario, un solo e unico desiderio: una toilette.

Recuperate le valigie, presi una navetta in attesa sotto un viadotto di cemento in mezzo ai gas di scarico. Mentre ci dirigevamo in città, lasciandoci alle spalle il brulichio degli arrivi e delle partenze, notai che la campagna pianeggiante con viti e pioppi era delimitata in lontananza da una parete montagnosa. Le cassette di legno e pietra,

i canali di irrigazione e i frangivento, erano tutti al riparo di quell'unica barriera. Più che un muro era un graticcio di strati verdi e grigi che si arrampicavano verso l'alto; ma la cosa più strana era che la parete continuava a salire, come una scala di Giacobbe, riempiendo tutto il finestrino del pulmino. Fui costretto ad allungare il collo per vedere se quell'ammasso di pietre e vegetazione avesse mai fine, e solamente sporgendomi ancora un po' riuscii a scorgere una frangia nera di roccia coronata da un manto di ghiaccio. Solo sopra, infine, l'azzurro del cielo. Ebbi la sensazione che l'Ararat avesse visto me prima che io vedessi lui.

A Erevan non puoi fare niente senza che l'Ararat ti guardi. La cosa mi rendeva irrequieto e mi veniva la tentazione di starmene tutto il tempo seduto in terrazza a ricambiare lo sguardo. «Masis», lo chiamavano gli armeni o anche «Montagna Madre», per via di quel perfetto cono vulcanico sul fianco che le era uscito un giorno dal grembo tra tonanti contrazioni. Cercavo di pensare al mio lavoro, ma lo sfondo di quel monte bicefalo mi distraeva. Mi risuonava in testa la frase che l'insegnante di russo mi aveva fatto recitare come un mantra per esercitarmi a pronunciare le «r»:

Na gore Ararat

rastët

krupnyj vingorad

(Sul monte Ararat cresce un enorme vigneto)

Mi sorpresi a ripetere con soddisfazione ad alta voce la parola «Ararat» (non si presta in ogni caso al sussurro). Si potevano lasciar rotolare le due «r» come valanghe di pietre su un lontano pendio.

In città la vita seguiva il suo normale corso: gli ambulanti esibivano la loro mercanzia – fiori freschi, giornali, riviste di enigmistica. Più in là i cambiavalute scarabocchiavano i tassi di cambio del giorno e li infilavano nei pannelli con la scritta *We Buy / We Sell*. Ma quello che più mi colpiva era che con il passare delle ore l'atmosfera si faceva sempre più nebulosa, e le pendici dell'Ararat sembravano immergersi in paludi di latte. Nel pomeriggio un colletto di nuvole si stringeva intorno alla frangia di roccia nera, ma il fulgido candore della vetta rimaneva visibile. L'Ararat non aveva niente di appuntito, la cima era un cappuccio di ghiaccio luccicante e arrotondato.

Nemmeno stando al chiuso si riusciva a evitare l'Ararat. La sua immagine era su banconote, francobolli, sull'ologramma delle carte di credito. Perfino quando non ci badavo, immerso nel lavoro del mio reportage, saltava fuori nelle forme più strane.

La prima volta fu alla Distilleria di Cognac di Erevan, una fortezza di granito costruita nello stile imperiale che piaceva tanto a Stalin. La sua posizione su un picco di roccia offriva una vista aperta sulla piana alluvionale e l'imponente vulcano a due vette, una col cappuccio di ghiaccio, l'altra a capo scoperto. «Ararat» era il nome del cognac che veniva lì prodotto e imbottigliato, e l'etichetta esibiva una riproduzione dorata di quella vista. Sul muro della cantina dove invecchiava il cognac, lo scrittore Gorkij aveva inciso una massima:

COMPAGNI, RISPETTATE LA FORZA DEL COGNAC
ARMENO! È PIÙ FACILE SALIRE IN CIELO CHE
ARRAMPICARSI FUORI DI QUI DOPO AVERNE
TRACANNATO TROPPO.

Il vecchio in giacca e panciotto che mi faceva da guida, un armeno di nome Eduard, accarezzava con la mano le botti di rovere, parlandomi dell'uva dell'Ararat, un vitigno che cresce solo ai piedi del monte.

“Lei le conosce le Scritture?” mi chiese in un tono che più che una domanda suonava come un ordine, o tutt'al più un ammonimento, cui aggiunse convinto: “La nostra uva viene dalle viti del vigneto piantato qui da Noè in persona.”

E così avvenne sempre. Presi un taxi con un fotografo per raggiungere le Saline Nazionali, un impianto minerario dove perfino gli edifici in superficie sembravano sul punto di crollare. Poiché l'attività estrattiva era cessata, in uno dei pozzi avevano aperto un centro di cura per l'asma.

In quello che era stato lo spogliatoio dei minatori, ricevemmo caschi e camici da laboratorio. Anoush, una pediatra con un fare da hostess, ci riassunse le istruzioni di sicurezza, palleggiando da una mano all'altra una torcia elettrica grossa come un polso e arcuando le sopracciglia ben curate. Solo quando ebbe totalmente esaurito l'argomento, ci lasciò scendere nel suo ospedale. Entrammo nella gabbia di un ascensore, la porta a grata si chiuse e tra uno scossone e l'altro ci inabissammo nel sottosuolo. Anoush fece una risata e accese la torcia elettrica: “Se manca la corrente, ci sarà utile.”

Giocando con il raggio di luce, disegnava onde sugli strati di roccia che scorrevano. Riconobbi i depositi glaciali di argilla, le formazioni calcaree e infine, quasi di colpo, il sale.

A duecentotrentaquattro metri dalla superficie, la gabbia si fermò. Una croce rossa al neon era appesa sulla porta che si apriva su un corridoio scavato nel cristallo solido del sale, l'intonaco più ruvido che si possa immaginare. Il respiro e il

sudore dei minatori, e poi dei pazienti, avevano sciolto le pareti e i soffitti come in una grotta fiabesca di stalattiti e stalagmiti. Dietro alle tende di plastica appese ad aste di metallo, c'erano bambini dagli occhi umidi e neri, che in condizioni normali all'aria aperta riuscivano a stento a respirare.

Fummo invitati a prender posto ai tavoli su cui c'erano dei recipienti che sembravano scodelle da minestra, in cui si somministrava tre volte al giorno ai piccoli pazienti il loro «cocktail di ossigeno». Le maschere appese lì accanto portavano ognuna il nome di un bambino. A quel punto, come se non ci avesse già impressionato a sufficienza, la dottoressa Anoush disse: "Lo strato di sale in cui ci troviamo si è depositato subito dopo il Diluvio, quando le acque si ritirarono."

Per quanto assurdo potesse sembrare, il sale non lasciava dubbi: la pianura ai piedi dell'Ararat un tempo era stata un mare, o un mare interno, poi prosciugato come una pentola di minestra. Restava però una questione: quanti milioni di anni erano trascorsi da quando si era formata quella crosta?

Gli armeni che interrogavo sull'argomento erano del tutto indifferenti a datazioni al carbonio 14 o al potassio-argon. A loro importava una cosa sola: vivevano nella terra di Noè, nel luogo dove era apparso in cielo il primo arcobaleno. Credevano, prendendo la Bibbia alla lettera, che fosse esistita un'Arca di trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza, una scialuppa di salvataggio spalmata di bitume, in cui uomini e animali erano sopravvissuti all'inondazione dell'intero pianeta. Erano in grado di indicarti il luogo di sepoltura della moglie di Noè: delle rovine di ardesia in cima a una collina. E poco più in là, vicino a quella macchia

d'ombra triangolare sul versante settentrionale dell'Ararat, Noè aveva innalzato il suo altare per sacrificarvi "ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi". Levando lo sguardo verso l'onnipresente Masis, gli armeni vedevano non solo l'asse del loro mondo, ma dell'intero universo.

Ed erano religiosi, malgrado – o forse proprio per – «l'ateismo scientifico» formalmente professato nel corso dei settant'anni di regime sovietico.

Lì, in Armenia, alla vigilia del nuovo millennio, mi tornarono in mente le figure da tempo dimenticate della mia Bibbia da bambino. Vedevo Noè con la sua lunga barba inginocchiato in preghiera accanto all'altare; l'arcobaleno, segno dell'alleanza di Dio con l'umanità; la colomba con il ramo di ulivo nel becco; gli animali che uscivano dall'Arca a coppie con l'ordine di «essere fecondi e moltiplicarsi» sulla faccia della Terra. La propagazione, lo sapevo fin da bambino, era avvenuta lentamente passo a passo, senza grandi balzi. Le giraffe e le zebre, rigide e rattrappite per essere state rinchiuso troppo a lungo, si erano avviate cautamente giù per il pendio del monte sulle loro fragili zampe.

Naturalmente non è che io credessi che l'Arca si fosse realmente arenata lassù – per me la storia dell'Arca di Noè era innanzi tutto una storia – ma il fatto di poter dire «lassù» e indicare il punto con il dito, non mi lasciava indifferente. Non mi aveva mai sfiorato il pensiero che alcuni luoghi della Bibbia si potessero realmente visitare: il mito dell'Arca era radicato nella solida realtà di una montagna vera. Una montagna che aveva un nome, un'altezza misurabile con precisione (5.165 metri), e delle coordinate incontestabili secondo i criteri umani (39° 42' di latitudine Nord, 44° 17' di longitudine Est).